

Maria Casalini, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 333, euro 26,00

Le declinazioni al plurale contenute nel titolo del libro di Maria Casalini dedicato al tema della famiglia e alla sua funzione politica e morale nel Partito comunista italiano degli anni cinquanta comunicano senz'altro con la cifra della sintesi il pregio maggiore di questo studio, quello cioè di riuscire a dare conto della pluralità di modelli, elaborazioni teoriche e per altri versi dei comportamenti privati che hanno segnato la vita del partito e dei suoi membri in tema di morale familiare nel secondo dopoguerra e in particolare nella prima fase della destalinizzazione. L'obiettivo dell'autrice è, infatti, quello di lasciare emergere «l'immagine "plurale" dell'universo comunista» e di addentrarsi così nella complessità di un discorso politico e di un vissuto privato che, spesso, non sono esenti da ambiguità e doppiezze e, non di rado, appaiono in contraddizione l'uno con l'altro. All'origine del pieno dispiegamento di tale complessità, secondo lo studio di Casalini, si collocherebbe la svolta del 1956, che avrebbe segnato l'apertura di un dibattito su consumi, diritti civili, costumi e valori morali all'interno del partito di cui si fa promotrice innanzitutto la stampa periodica curata dalle donne e in particolare dall'Unione donne italiane, fino a quella data riconosciuta come l'organizzazione femminile di massa del partito. Di tale dibattito si coglie pertanto innanzitutto la «spaccatura di genere», come osserva la stessa autrice, e la volontà di molte donne e di alcuni uomini che collaborano con queste riviste di farsi apertamente interpreti di una linea di modernità in tema di costumi e diritti civili, per esempio su tematiche come il divorzio e il controllo delle nascite, rispetto a cui il gruppo dirigente del partito, invece, conserva ancora un atteggiamento di doppiezza o, come viene scritto, una «estrema cautela», per il timore di una perdita di popolarità tra le masse cattoliche e più conservatrici. D'altronde la doppiezza del partito e di alcuni suoi dirigenti in questi anni riguarda anche il ruolo della donna, sia nella rappresentazione della famiglia, dove la si vuole madre e moglie e al contempo lavoratrice emancipata, sia sul terreno del privato e delle relazioni coniugali, dove permane la doppia morale del rapporto con la moglie e la compagna. Secondo Casalini, esperta di storia delle donne nella sinistra italiana tra Ottocento e Novecento, sarebbe stato necessario aspettare la rottura portata dal Sessantotto perché il partito si esprimesse in maniera più chiara contro la struttura della famiglia tradizionale anche in sede ufficiale. In linea generale la progressiva convivenza di diversi modelli familiari nelle rappresentazioni di partito, in alcuni casi con valore normativo, come quello della famiglia proletaria del *rivoluzionario di professione* oppure della famiglia sovietica, e così la questione della doppiezza politica e privata su taluni aspetti della morale e della famiglia ci pare che siano, oltre che il risultato del confronto serrato del Pci con la Democrazia cristiana e la Chiesa in un periodo di tumultuosi cambiamenti sociali e di costume, anche la conseguenza indiretta di quell'obliterazione o subordinazione del privato teorizzata e talvolta praticata a tutto vantaggio della vita nel partito e di cui danno conto i numerosi documenti di storie private e familiari prese in esame con sensibilità dall'autrice.

Fiammetta Balestracci

Giovanna Cereseto, Anna Frisone e Laura Varlese, *Non è un gioco da ragazze. Femminismo e sindacato: i Coordinamenti donne Flm*, Roma, Ediesse, 2009, pp. 419, euro 20,00

Non è un gioco da ragazze indaga l'esperienza del femminismo sindacale, la «vicenda più originale di tutto il neofemminismo italiano ma anche quella rimasta più in ombra» secondo la prefazione di Anna Rossi-Doria. Il volume nasce dalla convergenza di tre ricerche diverse, un fruttuoso incrocio tra il livello nazionale e il contesto locale – in particolare quello genovese analizzato da Giovanna Cereseto – capace di ricostruire in maniera ampia e articolata le profonde riflessioni e le lotte che il femminismo sindacale seppe dedicare all'intricato e cruciale rapporto tra donne e lavoro. Le tre autrici raccontano, da angolature diverse, come e quando le complicazioni e le specificità femminili dovute ai ritmi e al fattore ambientale della fase produttiva fecero irruzione nelle discussioni e nelle contrattazioni. Le fonti (che parzialmente confluiscono in appendice) sono la stampa sindacale e non il "materiale grigio", le interviste – nel caso di Anna Frisone – e numerose carte di archivio, tra le quali meritano di essere nominate quelle del coordinamento donne Federazione lavoratori metalmeccanici (Flm) di Genova conservate presso il Centro ligure di storia sociale. La vicenda colloca le sue radici tra il 1975 e il 1976 quando la questione femminile esplose nella Flm, che sino «a quel momento aveva riservato all'"altra metà della fabbrica" riferimenti sporadici e spesso strumentali» (p. 23). Nel marzo 1977 nacque il Coordinamento nazionale delegate e lavoratrici Flm che mise radicalmente in discussione i modi e i tempi di organizzazione del lavoro di fabbrica ostinatamente agganciato a esigenze e pratiche di vita maschile. Un'esperienza, spintasi fino al difficile passaggio rappresentato dai primi anni ottanta, nata in una fase particolare della storia sindacale e politica in cui l'affermazione del pensiero femminista rese praticabile la relazione tra fabbrica e società e l'introduzione di istanze specifiche nella contrattazione aziendale. Le donne, utilizzando spazi sindacali, seppero rielaborare teorie e prassi consolidate, partendo dal presupposto che la contraddizione di classe non poteva più spiegare le molteplici asimmetrie dei generi irrimediabilmente trasversali alle organizzazioni politiche, alla classe operaia e al sindacato stesso. Nella convinzione che le conquiste del movimento dei lavoratori non avrebbero potuto automaticamente archiviare il divario di potere e di condizione tra uomini e donne, i coordinamenti donne della Flm divennero il punto di riferimento non solo delle metalmeccaniche, ma anche di altre lavoratrici, delle casalinghe, delle studentesse e delle ricercatrici universitarie. Autentica pratica di trasversalità, che originò motivi di ripetuto contrasto con la struttura sindacale, fu l'esperienza legata al diritto introdotto nel rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici del 1973 che prevedeva 150 ore (retribuite) in un triennio «per il diritto allo studio». Le «150 ore delle donne» (p. 248), indagate e raccontate da Anna Frisone, furono un'occasione di partecipazione con pochi eguali, in cui le elaborazioni del femminismo sindacale cercarono una contaminazione tra il mondo dei saperi e quello della fabbrica, un ripensamento nuovo e condiviso – perciò non sempre semplice – del rapporto tra sfera pubblica e privata, produzione e riproduzione, esperienze di vita e di lavoro.

Alessandra Gissi

Alessia Proietti e Giuditta Pellegrini, *Bandite*, DVD, Bandite Film 2009, 52', fuori commercio

Il documentario realizzato da Proietti e Pellegrini è un utile e agevole strumento di sintesi dello stato dell'arte della storia delle donne sulla partecipazione femminile alla Resistenza. Attraverso un *collage* di voci si intrecciano i racconti di vita di alcune protagoniste (Annita Malavasi, Viera Geminiani, Silvana Guazzaloca, Mirella Alloisio, Walkiria Terradura e Bianca Guidetti Serra) alle interpretazioni storiche (curate da Cinzia Venturoli, Paola Zappaterra e Marina Addis Saba). Nelle narrazioni, declinate in capitoli tematici («la guerra», «la resistenza», «la liberazione» e «bandite dalla storia»), è possibile rintracciare le costanti su cui più si è soffermata la storiografia di genere: la provenienza familiare, l'istruzione, la condizione della donna sotto il fascismo prima e in brigata poi, la guerra come *sconvolgente scoperta*, la scelta, la paura, il silenzio della storia ufficiale.

La fotografia è ben curata. La selezione delle musiche molto ricercata e le interviste sono intervallate da immagini e documenti d'archivio che pennellano il contesto dell'epoca.

La scelta di non delegare la ricostruzione storica ad una voce fuori campo ed il montaggio alternato di memoria e storia senza un rigido schema consequenziale, restituiscono quella continuità circolare che i percorsi di ricerca hanno avuto. Iniziati grazie al *pionierismo* di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina (cfr. *La Resistenza taciuta: dodici vite di partigiane piemontesi*, La Pietra, 1976) che, trovando lo strumento adatto a dare voce alla presenza femminile – il registratore, l'autobiografia –, diede il via ad un filone di raccolta di storie di vita analoghe in diverse zone d'Italia. Il vissuto emerso dalle tante interviste registrate, conservate e messe a disposizione delle ricerche, fu rielaborato in sede storica attraverso la formulazione di categorie interpretative, le stesse di cui le donne della Resistenza si sono poi riappropriate per nominarsi e ri-raccontarsi.

Una *collaborazione affettuosa* così esplicitata da Addis Saba: «è nata in noi l'esigenza di studiare anche le partigiane e nelle partigiane quella di lasciare memoria» (47'). Una fluidità qui rappresentata da due figure, sia protagoniste che a loro volta tra le fautrici della raccolta di storie di vita: Guidetti Serra (cfr. *Compagne: testimonianze di partecipazione politica femminile*, Einaudi, 1977) e Alloisio (cfr. Ead. e Giuliana Beltrami, *Volontarie della libertà: 8 settembre 1943 – 25 aprile 1945*, Mazzotta, 1981).

In questo gioco di *ri-specchi* le sole assenti sono le autrici del documentario che non mostrano né il corpo né la voce. La mancanza delle loro domande non permette di interpretare la sola sfumatura dissonante tra le narrazioni. Mentre per le storiche – come ricordano Zappaterra e Venturoli – l'incipit del prendere parte delle donne viene datato all'8 settembre 1943, quando con uno spontaneo *maternage* di massa prestano i primi soccorsi ai corpi militari allo sbando dopo la notizia dell'armistizio (cfr. Anna Bravo, *Maternage, resistenza civile, politica*, in Dianella Gagliani, *Donna Guerra Politica: esperienza e memoria della Resistenza*, Clueb, 2000, pp. 311-321), nei ricordi presentati è invece il 25 luglio 1943 e i festeggiamenti per la destituzione di Mussolini a segnare la presa di coscienza e quel «partecipare, partecipare» richiamato nel finale come ricetta valida anche per l'oggi (49').

Lidia Martin

Laura Schettini, *Il gioco delle parti. Travestimenti e paure sociali tra Otto e Novecento*, Firenze, Le Monnier, 2011, pp. 237, euro 19,00

Quali sono le paure sociali che agitano l'opinione pubblica tra il 1870 e il 1930 negli Stati Uniti, in Europa ma soprattutto in Italia? In quale modo le costruzioni sociali e culturali intorno a corpo e sessualità le condizionano?

Laura Schettini entra nel merito di questo scenario muovendosi su un ampio terreno di indagine. Con un solido impianto metodologico affronta quell'intreccio – fondamentale per le società borghesi europee durante la *belle époque* e nel periodo tra le due guerre – fatto di discorsi nazional-patriottici, spinte al cambiamento sociale dovute al processo di modernizzazione e costruzione di dispositivi normativi sul piano dei ruoli e delle identità di genere.

E se diversi studi hanno già aperto la strada all'indagine su questi temi, ormai fortunatamente anche in Italia (tra gli altri quelli più recenti di Banti), l'interesse di questo lavoro si situa nella scelta del tema e di un punto di vista: il travestitismo di genere. Già dal titolo, infatti, il volume promette un'indagine su quel «gioco delle parti» che caratterizza il periodo in oggetto facendo appello a un *corpus* di fonti funzionale a ricostruire alcuni discorsi fondamentali. Quello scientifico del positivismo che attiva l'antropologia criminale, i primi passi della sessuologia e della psichiatria, così come di altre discipline strutturate intorno alla volontà di individuare casi e «tipologie umane» che permettano una precisa distinzione tra sano e patologico e di conseguenza tra legittimo e illegittimo, e quello giudiziario che proprio in questo periodo si munisce di strumenti tratti dalle scienze, tracciando così una vicinanza, un intreccio volto a costruire una società sana e ordinata, che individua e previene il disordine sessuale e comportamentale. Ma accanto a loro è stata altrettanto importante, ricorda l'autrice, l'analisi del discorso pubblico intorno ai casi di travestitismo riportati da alcuni quotidiani, a indagare come l'opinione pubblica sia stata sollecitata e indirizzata dai media intorno a questi temi.

Con particolare gusto per la narrazione, sono inizialmente singoli casi di travestitismo e diverse modalità di travestitismo maschile e femminile ad accompagnarci dentro questo intreccio, dal quale emerge come questi comportamenti possano chiamare in causa ampie e complesse strategie di libertà individuale, per affermare apertamente soggettività eccedenti norme e modelli, facendo appello sul piano metodologico al concetto di performatività del genere individuato da Judith Butler. Incontriamo donne e uomini che si travestono per desiderio di ascesa sociale e rispettabilità, per sfuggire agli oneri dell'appartenenza di genere, per amore e per vendetta. Ma filtrata attraverso i discorsi prodotti dagli scienziati, dai responsabili della pubblica sicurezza e dai giornalisti, la «devianza» individuata in questi comportamenti – e descritta nei diversi gradi in cui è più o meno minacciosa per gli equilibri sociali – diviene specchio delle inquietudini che i cambiamenti legati, tra gli altri, all'emergere della «donna nuova» e alla perdita di terreno dei precedenti equilibri hanno prodotto, anche in termini di relazioni di genere, e viene offerta come esempio negativo e caso-limite utile a consolidare il paradigma binario uomo/donna per quanto riguarda le identità ed eterosessuale nei comportamenti e nelle preferenze.

Elena Petricola

Stefano Boni, *Culture e poteri. Un approccio antropologico*, Milano, Elèuthera, 2011, pp. 221, euro 15,00

L'antropologia delle istituzioni e del potere formalizzato vanta ormai una discreta letteratura anche nel nostro paese, mentre il potere nella sua manifestazione quotidiana e microfisica, sulla scorta di riflessioni di studiosi come Foucault e Bourdieu, è rimasto finora in ombra. Questo tipo di riflessione si è invece diffuso nell'area dell'antropologia medica, prima in contesto anglofono e francofono, poi anche in Italia, dove ha trovato prestigiosi esponenti. Il volume di Boni ha il grande merito di fungere da introduzione ad un particolare approccio dell'antropologia politica: l'analisi dei meccanismi di funzionamento e riproduzione di quello che l'autore definisce, declinandolo al contesto, *sociopotere*. Il saggio, scritto in un linguaggio ampiamente divulgativo, si propone di essere un prontuario delle tematiche e degli autori che hanno contribuito alla definizione di questa area disciplinare. La prima parte ci introduce all'argomento, fornendoci un quadro concettuale delle tematiche legate alla *normalizzazione*, all'*egemonia* e alle possibilità di *agency* individuale, facendo riferimento agli autori che per primi hanno definito l'ambito d'indagine. Nella seconda parte entriamo nello specifico di alcune situazioni concrete di applicazione e replicazione sociale del potere, anche attraverso esempi pratici che possono fornire una base bibliografica per approfondire la riflessione. È nella terza parte che l'autore ci fa percepire tutto il portato critico della disciplina attraverso i due capitoli che prendono rispettivamente in esame la realtà italiana e quella occidentale in senso più generico. Il *sociopotere* ci viene mostrato pervadere la nostra esistenza quotidiana, imporci un'agenda e fornirci opzioni limitate come se corrispondessero all'intera gamma del possibile, privarci dello stesso linguaggio che ci occorrerebbe per poterlo smascherare. Molto interessante, in questa sezione, è la riflessione sulla progressiva separazione tra l'ambito della politica come prassi e quello della dimensione politica socialmente percepita, che pare ormai completamente separata dalla vita reale del cittadino. L'ultima parte è dedicata alla definizione del funzionamento dell'*antropologia di senso comune*, la retorica che permette ad ogni società di costruire un discorso su di sé e sulle società altre che Boni riconduce al «risultato dell'egemonia sulla formulazione di rappresentazioni identitarie, sorrette da immagini e credenze, spesso distorte» (p. 159). L'antropologia come disciplina vera e propria ci viene presentata non certo come scienza oggettiva, ma come metodo sicuramente utile per portare alla luce il lavoro del potere che sta alla base della definizione delle retoriche, spesso generatrici di violenza, in cui tutti siamo immersi.

Il carattere introduttivo del testo trattiene l'autore all'interno di una bibliografia di riferimento che non concede troppo spazio al dialogo interdisciplinare anche se, nelle conclusioni, ci propone una serie di interventi pratici sulla nostra vita di tutti i giorni in cui si scorge la riflessione di una tradizione di lungo corso che passa, in Francia, attraverso il pensiero di Debord proseguendo tutt'oggi e, oltreoceano, attraverso le pratiche dell'area libertaria americana.

Boni con questo volume sistematizza le riflessioni che già si percepivano dietro al lavoro pubblicato nel 2006 sempre per i tipi dell'Elèuthera: *Vivere senza padroni. Antropologia della sovversione quotidiana*, indicando un percorso di grande interesse disciplinare e permettendo un approccio più semplice a queste tematiche di quanto abbia offerto finora il panorama editoriale italiano.

Ivan Severi

Claudio Venza, *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola (1936-1939)*, Milano, Elèuthera, 2009, pp. 179, euro 14,00

L'anarchismo spagnolo entra nella sua fase più drammatica negli anni in cui esplode lo scontro interno tra i principî e le scelte contingenti, tra le istanze di collaborazione con la seconda repubblica nata nel 1931 e il rifiuto di qualsiasi compromesso governativo: uno scontro che l'urgenza della guerra civile finirà per esasperare fino al collasso del movimento libertario nel paese in cui più di altri esso aveva trovato ampia diffusione e fondamento. Il riferimento nel capitolo introduttivo alla *semana trágica* del 1909, quando a Barcellona viene sedata nel sangue la rivolta avversa al richiamo dei riservisti proletari contro i ribelli in Marocco, è centrale sia perché a essa è legata l'esecuzione del pedagogo anarchico Francisco Ferrer sia perché prelude alla costituzione nel 1910 della Confederación nacional del trabajo (Cnt) a Barcellona, la città destinata a divenire la capitale dell'anarchismo spagnolo (300.000 iscritti alla Cnt in Catalogna su 800.000 totali nel 1931). L'episodio è cruciale e nell'economia del testo introduce i cinque agili capitoli successivi con i quali la trattazione entra nel vivo.

La Cnt è la forza antagonista più temibile e la sua attività è continuamente repressa prima e durante la dittatura di Primo de Rivera (1923-30). Anche per questo, l'entusiasmo che suscita l'avvento della repubblica nel 1931 coinvolge gli stessi ambienti anarchici. Eppure, a fronte delle riforme repubblicane del *bienio rojo* (1931-33), i continui contrasti con il governo sfociano nella brutale repressione nel gennaio 1933 dell'esperimento libertario di Casas viejas in Andalusia. Il fatto acuisce lo iato tra i sindacalisti della Cnt, «possibilista con le nuove istituzioni per utilizzare al massimo gli spazi esistenti e così rafforzare la coscienza libertaria nei lavoratori», e gli intransigenti della Federación anarquista ibérica che intendono sfruttare «la rabbia e il coraggio popolari in modo da scatenare rivolte laddove si diano le migliori condizioni per un successo» (p. 49). Ma è la guerra civile la prova di fuoco che spinge gli anarchici a scelte sofferte, che rischiano di sacrificare la spinta rivoluzionaria dei mesi iniziali del conflitto: nonostante abbiano sostenuto per primi la difesa della città, essi accettano l'inquadramento nell'esercito repubblicano in alternativa al modello miliziano e l'adesione al Comité de milicias antifascistas e al governo catalano con comunisti e repubblicani, e addirittura la presenza breve ma significativa di quattro ministri nel governo centrale di Largo Caballero (su questo, l'autore forse avrebbe potuto offrire maggiori spunti al lettore italiano). Sono decisioni travolte dagli eventi del maggio 1937, quando Barcellona è teatro della caccia agli anarchici e ai comunisti antistalinisti.

Sull'«anarchismo di guerra» (p. 170), che tenta di sopravvivere benché assediato dal conflitto, Venza sospende il giudizio: allo storico equilibrato interessa piuttosto rilevare non solo le ragioni all'origine del dilemma tra *guerra e rivoluzione*; interessa anche sottolineare con dovuti approfondimenti come, pur riconoscendone limiti e disfunzioni, il movimento anarchico in Spagna abbia promosso di fatto un avanzamento sul piano sociale (educazione, emancipazione delle donne, modello di produzione egualitario alternativo a quello capitalistico). Di contro, anche condividendone gli ideali, egli non trascura che «lo slancio utopico, non solo del passato, ha un valore indiscutibile, ma deve riuscire a fare i conti con i dati reali imposti dal momento storico» (p. 171).

Andrea Tappi